

Tutti a favore dell'arresto Ma il M5S non rinuncia al teatrale attacco al Pd

La Camera dice sì al carcere per il deputato Genovese
Dibattito annoiato, poi lo scontro su Borsellino scalda il clima

Reportage

MATTIA FELTRI
ROMA

ASSENTE IL RELATORE

Quello di minoranza (Leone)
non era nemmeno
presente a Montecitorio

LA GALERA PREVENTIVA

Prima di lui solo Papa
c'era finito per fatti slegati
da terrorismo, armi o sangue

La procedura, a lungo vibrante come la stesura di un atto notarile, si è conclusa alle 18,12: Francantonio Genovese (Pd) è il secondo deputato nella storia della Repubblica - dopo Alfonso Papa nella scorsa legislatura - a finire in galera preventiva per imputazioni non di sangue, armi o terrorismo. L'uomo si abitua a tutto, figuriamoci i parlamentari: il pomeriggio in cui si decretò la detenzione di Papa fu percorso da una tensione spossante, e svanì in lacrime e silenzi; stavolta si è oscillati fra la sceneggiata e l'iter protocollare. Del resto tutto era chiaro sin dalla mattina, quando Matteo Renzi - lontano molti giorni da quello in cui, parlando del caso di Silvio Scaglia di Fastweb, definì «indegno» l'uso della carcerazione cautelare - aveva chiuso la questione dichiarando che il Pd intendeva votare subito e per l'arresto. Voleva smentire i grillini secondo i quali l'idea renziana era di spostare la decisione a dopo le Europee, per non perdere voti, e si deduce che invece i grillini preferivano prenderla prima, per guadagnarne. Il carattere elettorale della contesa, intanto che si doveva stabilire il destino di un uomo, ha preso un rapido e deciso sopravvento, e ha portato il capogruppo del Pd, Roberto Speranza, a proclamare in aula la ferrea deliberazione del suo partito. Genovese ha ca-

pito che non c'era più niente da fare ed è tornato a casa, a Messina, per prepararsi ad andare in carcere.

Il dibattito pomeridiano d'aula, fissato alle 16,30, aveva così perso ogni funzione propagandistica e di messa in scena. Né c'era tensione, vista la certezza del risultato. Un disimpegno comprensibile ma a tratti imbarazzante, specie quando si è scoperto che il relatore di minoranza (cioè l'incaricato di difendere Genovese, nella circostanza Antonio Leone di Forza Italia) non era presente e così non ha parlato. Cosa che invece ha fatto il relatore di maggioranza, Franco Vazio del Pd, e intanto che elencava le buone ragioni della procura e i reati contestati al collega (truffa aggravata ai danni della Regione, associazione per delinquere, peculato, riciclaggio...), l'emiciclo non era proprio gremitissimo, soprattutto dalle parti del centrodestra. Quelli presenti maneggiavano l'iPad o leggevano sul computer o chiacchieravano col vicino producendo il brusio annoiato di sottofondo.

Ci si è un po' scossi - la sfida sembrava quasi vera - soltanto quando hanno preso la

parola i deputati a cinque stelle, i quali si erano allenati per

una partita ormai sospesa. La sceneggiatura prevedeva infatti un teatrale attacco al Pd temporeggiatore o addirittura correo. Ed era paradossale la scena dei grillini con l'indice tremante di rabbia e puntato contro il gruppo democratico, sebbene votassero allo stesso modo. Il cittadino Francesco D'Uva ha proposto considerazioni giuridicamente non raffinatissime («le manette ai polsi di Genovese sono niente in confronto alle manette messe per anni ai polsi del popolo siciliano»), eguagliato dal compagno di banco Alessio Villarosa («Ho cercato lavoro fuori dalla Sicilia perché le risorse sono sempre finite nelle mani sbagliate»). Ed è stato il medesimo Villarosa a regalare un po' di focosa spontaneità a un pomeriggio deprimente, quando ha suggerito di vergognarsi a «voi che alla Camera avete intitolato una biblioteca a Paolo Borsellino». A sinistra è stata tumultuosa rivolta: si è gridato buffone, pagliaccio e bugiardo. Anna Rosso-



mando (Pd) ha scatenato i suoi dicendo che il partito di Pio La Torre non accettava lezioni. Rosi Bindi ha aggiunto che nessuno dovrebbe appropriarsi dei nomi di Falcone e Borsellino, sebbene altri lo abbiano fatto per vent'anni, anche nei partiti in cui ha militato la Bindi. Di colpo si era avverata la profezia pronunciata pochi minuti prima da Maurizio Bianconi (FI): «Chi porta la ghigliottina in piazza troverà sempre uno che è più Robespierre di lui». Peccato non lo ascoltasse nessuno. I più erano impegnati a spedire sms o a giocare a QuizDuello. La Rossomando ha ufficialmente annunciato che il Pd era per la prigione. Era la fine dell'intervento: è scattato un applauso automatico e raggelante. Risultato finale: 371 a 39. Dai banchi del M5S hanno festeggiato incrociando le braccia a mimare gli schiavettoni.